

L'UOMO FLESSIBILE

I

Il giorno in cui al Comune di Palermo vennero recapitate due orecchie, la maggior parte degl'impiegati era al lido per i bagni estivi. I pochi ancora al lavoro, aperto il pacco, furono tutti silenziosamente concordi: per quanto strampalato e maldestro, era un avvertimento per il sindaco, un avvertimento che dalla mutilazione traeva tutta la sua autorevolezza.

Il mattino dopo, lontano dai cartelli sbiaditi e impallinati tipici di certe distese carbonizzate del sud e da certe prospettive costiere dove gli spruzzi delle onde che si frangono sembrano fumo, l'usciera zoppo dell'ospedale di Pordenone stentò a riaversi dalla sorpresa di trovare in un grosso pacco (che aveva sottratto alla normale distribuzione della posta per poterlo deflorare in romitaggio ed eventualmente trafugare) un paio di gambe davvero splendide.

L'indomani, verso le tre, un gruppetto di donne straniere entrò nel bar notturno della stazione di Bari per far colazione. Al barista non sfuggì il dettaglio delle piccole buste di plastica o cartoncino che ognuna portava con sé e che le qualificava per quel che erano: in ogni busta erano avvoltolati vestiti succinti e sgargianti insieme a un paio di scarpe dal tacco alto. Le cinque prostitute e il barista mezzo addormentato furono testimoni di un impiegato che uscì come un pazzo dal suo ufficio (e solo iddio sa che ci facesse lì a quell'ora) urlando: il poveruomo non aveva retto alla vista delle due mani mozzate rinvolute in un pacco rimasto sulla sua scrivania dal mattino.

Altri ritrovamenti si susseguirono, quasi sincronizzati, in altri uffici pubblici dello Stivale, totalizzando il corpo di una donna che – prima del brusco processo entropico che l'aveva smarrita – doveva essere stata una bellezza come poche.

Questo singolare caso di smarrimento postale ridiede fiato alle stanche cronache estive, che si stavano fin lì pascendo di guerre che non interessavano a nessuno (se non ai pochi che avevano in gioco ben precisi interessi) e di modesti fatti di sangue a malapena degni di un trafiletto nelle pagine locali. Partì risoluto il caravanserraglio consueto di psichiatri, medici legali, giornalisti, nani e ballerine volto alla mordace e morbosa analisi dell'oscuro delitto.

Fu merito proprio della foga gazzettiera se Bob Orango, constatando l'eco che riscuoteva, s'interessò al caso: risolvere un omicidio del genere frutta una notorietà simile a quella di Cogne e la pubblicità è sempre un toccasana per le finanze, iniziò a dirsi.

A molti sarebbe sembrato un ragionamento spietato e cinico, ma sicuramente non sarebbe parso insensato nemmeno per un millisecondo.

Bisogna adeguarsi al mondo che si ha intorno, no? – O almeno così diceva la nonna ottuagenaria di Bob.

II

Dato che i singoli pacchi non recavano tracce e che ognuno era stato spedito da una località diversa, le indagini di Bob Orango partirono da una minuzia decisamente ragionevole: gli anelli alle mani ritrovate in Puglia.

Grazie ad alcuni amici, a cospicue mazzette e a ingenti sforzi, l'investigatore poté esaminare personalmente quei monili. L'occhio allenato ai piccoli indizi notò subito le incisioni interne dei singoli anelli: dedusse che la ragazza aveva trent'anni (ma questo già l'aveva letto sui giornali), che era di un paesino del Gargano e che si chiamava Sofia.

III

Indagò per l'intera estate, arrivando a scoprire tutto della vita di Sofia: con chi viveva, chi frequentava, quali erano i suoi amici, i suoi hobby, i suoi interessi, le sue speranze, i suoi amori. Tutto. Ma non abbastanza. Non quello che gli sarebbe servito per arrivare all'assassino.

Le informazioni più vicine a quest'ultimo gli erano state fornite da un pugno di amici della morta che quel giorno erano ubriachi fradici: ormai finito lo spettacolo di contorsionismo di un giovane circense, mentre il piccolo concerto in piazzetta andava sfumandosi nelle note del pianoforte, avevano visto Sofia incamminarsi verso il residence turistico un po' fuori mano, esattamente nel momento in cui stava esplodendo la terza e ultima tranche dei fuochi artificiali. Poi più nulla.

Nonostante i suoi sforzi, pur essendo in costante contatto con un suo amico poliziotto che si occupava del caso, Bob Orango non era riuscito ad andare più avanti di così: semplicemente, a un certo punto, sembrava che Sofia si fosse dislocata per un irresistibile processo naturale.

Arrivò una nuova estate e Bob l'Orango era divenuto una leggenda nei dintorni: per un anno intero aveva indagato infruttuosamente, malgrado i suoi enormi sforzi.

Con l'estate tornò anche la festa del santo patrono.

Durante i festeggiamenti, mentre comprava delle mandorle ricoperte da un roccioso strato di zucchero rosa, un ragazzo lo avvicinò. "Dannazione! Non ho la penna per gli autografi" pensò costernato l'investigatore vedendolo approssimarsi. Ma il ragazzo non aveva intenzione di farsi autografare

la fronte come Orango aveva almanaccato: voleva parlargli di cosa urgente e importantissima. Orango lo invitò a seguirlo.

IV

Nel cortile della trattoria di Mamma Cecca si poteva star tranquilli: seduti al tavolo avrebbero cenato e parlato della cosa urgente e importantissima che corrugava le sopracciglia del ragazzo.

La prima frase, forse un po' rude ma d'effetto, che pronunciò fu: «L'ho uccisa io». A Bob Orango andò la pepata di cozze per traverso. «So che ormai è un anno che indaga e senza dubbio, prima o poi, sarebbe arrivato a me» «Puoi scommetterci i gamberetti fritti che hai nel piatto, ragazzo... a proposito, li mangi?» «Non riesco più a sopportare l'ansia: sto iniziando ad avere attacchi di panico e ogni notte faccio incubi dove vengo arrestato e buttato in cella. Non ce la faccio più. Per questo ho preferito venire io stesso a parlarle: spero che così possa capirmi e aiutarmi» «Costituirsi può essere un'attenuante al processo» «Da dove vuole che inizi?» «Dall'inizio».

Il ragazzo bevve un sorso di cocacola e iniziò dall'inizio: «lo faccio il contorsionista, come mio padre e mia madre. Sono loro che me l'hanno insegnato quando ero piccolo. Sono nato in un circo e non so più quante città ho visto, tutt'ora viaggio di paese in paese: dove c'è qualche sagra ci sono anche io. Verso i sedici anni ho deciso di staccarmi dal circo e intraprendere una carriera mia. Diciamo che mi ero stancato di mio padre e mia madre» «Male ragazzo: la famiglia serve» «Me la sono ricreata una famiglia: i due amici che lavorano con me sono la mia famiglia» «Chi sono questi amici?» «Li vedrà stasera: sono il pianista e il terzo fuochista. Lavoriamo sempre insieme e dividiamo tutto. Sono l'unica cosa fissa della mia vita: accetto di buon grado di cambiare città ogni settimana, di non avere una casa dove tornare ogni sera, di non avere il posto fisso, credo anzi che non riuscirei ad averli, ma ho *bisogno* di questo unico brandello di stabilità che ho» «E Sofia che c'entra con questo?» «L'anno scorso eravamo qui per la festa del santo patrono. A differenza del solito eravamo venuti qui due settimane prima per fare un po' di mare e riposarci. Durante quelle vacanze conoscemmo Sofia. Era di una bellezza impensabile e ovviamente a tutti e tre sarebbe piaciuto andarci a letto, ma mentre per me la cosa finiva lì, per loro diventò seria. Non voglio dire che si arrivò allo scontro, ma stavano lottando per averla» «E Sofia chi preferiva?» «Entrambi, sostanzialmente, ma la cosa era diversa quando si trattava di vederli all'opera. Sofia letteralmente impazziva quando vedeva Giulio suonare: diceva che era tutt'uno con la musica, e questo lo rendeva sicuramen-

te il suo preferito» «Non amava i fuochi d'artificio?» «Sì, moltissimo, ma nessuno pensa a un terzo fuochista. Di solito ammiriamo i fuochi, ma non pensiamo mai a quello che sta chissà dove e dopo che li prepara li fa esplodere. Leo non è tutt'uno coi botti: Sofia continuava a vederlo un gradino sotto Giulio» «E perché hai deciso di ucciderla?» «Si metta nei miei panni: i miei due amici rischiavano di essere divisi da una donna e, come se non bastasse, c'era il rischio che Giulio ci lasciasse per rimanere con lei. Non potevo permettere che l'unica cosa certa della mia vita si distruggesse in questo modo. Così l'ho attirata fuori dal paese con un pretesto, l'ho uccisa e per confondere le tracce ho preso a spedire in giro i pezzi del suo corpo dai paesi in cui ci fermavamo».

“Impeccabile” pensò Orango masticando i gamberetti del ragazzo.

V

Rimase a contemplare le evoluzioni dell'uomo flessibile per eccellenza: dopo lo spettacolo lo avrebbe condotto al commissariato e si sarebbe sottoposto al maquillage televisivo, ma per il momento si godeva quegli avvolgimenti coinvolgenti.

“Chissà” si chiese “come vede la vita un uomo flessibile?”. Riflettè che nessuno riesce a grattarsi il sedere coi piedi o a vedersi la schiena se non ha uno specchio, il contorsionista sì: perciò chissà com'è diversa la vita di un uomo flessibile rispetto a quella di un uomo stabile.

FINE

Antonio Romano